ROMOLO CAGGESE

Ricorre oggi il trigesimo di Romolo Caggese, che alla cultura italiana ha dato un contributo, degno di essere ricordato ed esaltato. Al docente ed allo storico insigne, all'uomo di puro e nobile cuore, queste note sono dedicate.

Appena 56 anni or sono — il 26 giugno 1882 — nasceva, in una delle migliori famiglie borghesi dell'antichissima Ascoli Satriano, Romolo Caggese: il primo della lunga serie di ben quindici figli. Rivelatosi, fin da giovinetto, temperamento volitivo insofferente alle pastoie del piccolo centro medioevale, desideroso di spazio e di aria — per la esistenza che gli si preannunziava trionfante di vitalità —, non potevano allettarlo gli agi della ricca casa borghese, la l'abbondanza o la proverbiale vita patriarcale di quei tempi lontani: che anzi, contro tutto ciò egli trovò modo di reagire allorquando potè, per la propria educazione, allontanarsene, ed iniziò, pertanto, da solo, la formazione di una coscienza propria e di una «forma mentis» personalissima. Ritornerà poi, a brevi intervalli, nella casa natale, fra i suoi che l'attendono, e lo rivedranno, però, sempre più lontano dal loro ambiente, sempre più polarizzato verso possibilità più feconde, sempre più maturo, di esperienza e di intelletto.

Vi qualcosa, che si agita in lui giovinetto; qualcosa che non è contenuto nei limiti troppo angusti delle quattro mura o delle cento case: qualcosa di profondamente umano e sociale che sfugge a chi vive, beato delle sue comodità e delle sue rendite e nelle une e nelle altre racchiude la propria ragion d'essere. Ci rivelerà poi, in uno dei ritorni in famiglia — ed in pagine ove lo stile si fa ammirare quanto la diffusa nobiltà dei concetti — la ribellione sua contro la vita misera ed abbietta che il nostro popolo era costretto a tirare quotidianamente innanzi «spasimare per mille dolori segreti, assetato di mille indefinite rivendicazioni, ma inerte e fiacco... mentre l'umanità corre radiosa di fede e di entusiasmo verso l'avvenire».

Ed è lo spettacolo che maggiormente l'accora; ed è «l'unità morale italiana».

***

Era, anche lui, affetto dalla malattia del secolo: salutare malattia che, penetrata nell'animo della gioventù d'Italia — sempre proclive alle generose iniziative ed ai nobili propositi —, la faceva ribelle contro l'ingiustizia degli uomini, fatta norma di vita e precetizzava ordinamenti e leggi espressi il poi, — dopo non incruente lotte di principii e concezioni — dalla genialità e dallo equilibrio di uno di quei giovani e dalla disciplina di tutto un popolo. Fugge, pertanto, egli, impotente a porre adeguato riparo; fugge verso altri lidi!

Firenze l'ha attratto subito: la città del «dolce stil nuovo», degli artieri eccelsi, degli incommensurabili tesori dell'antichissima e gloriosa storia, non poteva non esercitare il ruolo di fascinatrice sull'animo sensibile di Romolo Caggese, che natura aveva forgiato perchè ogni umano sentimento o trovasse dimora; perchè l'arte pura ne ispirasse l'istinto di vita; perchè il bello, elevato ad aspirazione suprema, giustificasse l'ansia per una esistenza sempre — moralmente ed intellettualmente — migliore.

Ivi, con dichiarazioni di lode, è addottorò in Lettere. Firenze divenne così, per lui, l'invocato più sicuro e più libero campo d'azione per le energie dello spirito: ed egli seppe vivervi da studioso e da esteta, completando e perfezionando la formazione di quella cultura, che l'ingegno vivacissimo doveva poi porre a servizio della Patria Italiana. Fin da allora si delineò lo Storico, il più degno discepolo di un altro grande meridionale — Pasquale Villari —; pur se, da quegli, poi dovrà distanziarsi per diversità di concezioni e di metodo.

Padrone di tutta l'avventurosa storia toscana, egli ne scrisse con freschezza di originalità: Pisa, Siena, Pistoia, Firenze, divennero il centro di faticose ricerche e di operosi lavori culminati, alfine, nella «*Storia di Firenze*» dal triste periodo della decadenza di Roma al Risorgimento eroico: opera che, per la ricchezza delle fonti inedite, per la serietà dello studio critico, anche per la vivacità polemica, con cui è bollata certa altezzosità straniera, è classificata fra le maggiori, e di vera dottrina, che vanti oggi l'Italia.

In modo particolare l'attrasse il Medio Evo: ne studiò i problemi e le questioni agrarie, che, con vedute nuove, e con stringata critica sui diretti ed i pregi di quegli ordinamenti, espose in «*Classi e Comuni rurali nel Medio Evo*». Ne risultò un'opera dotta e di notevole rilievo, oltre che coraggiosa.

L'avvinceva ancora la vicenda di Casa D'Angiò «cui più volte la fortuna e i contemporanei parvero aprire le vie della gloria» e trionfò quale indagatore tenace, certosino addirittura, allorquando, dalle innumeri migliaia di atti e documenti inediti — di cui inesauribili sono gli Archivii Napoletani — fece balzare, sicura e precisa, la figura di Roberto D'Angiò dal sogno petrarchesco invocato qual Reggitore di un Impero d'Italia. Opera basilare che, con i due grossi volumi, resta come punto fermo, insuperato, per la storia di quel turbinoso periodo della nostra Terra.

Procedendo così verso orizzonti più vasti, concepì la storia completa del Medio Evo: compito immane, di fronte al quale egli, eccezionale temperamento di studioso e di critico, non conobbe scoli: il 30 aprile dell'anno 1937, in un pomeriggio, atteso con animo fervido, e fosforescente, per tanto, di entusiasmo e di fede, Romolo Caggese consegnava, al Duce della grande Italia, il primo volume della sua «opera lunga e faticosa».

Ambito premio che ricompensava l'arduo lavoro compiuto.

La critica gli fu favorevole: i caratteri più salienti dell'opera ebbero posti di rilievo; le tesi più affascinanti — e non son poche — vennero apprezzate; un orientamento ben diverso, su alcuni dei punti maggiormente controversi, fino allora, si delineò. In tutta l'opera la fedeltà storica e l'autorità delle fonti — rievocate nella eletta prosa che Gli era usuale — garentiscono della sua serietà. L'opera lungamente pensata aspira soltanto all'onore «di rendere qualche servigio agli studi e alla Patria»: tale il voto che, formulato dall'insigne e compianto autore, appare oggi in pieno realizzato

ROMOLO CAGGESE

Egli non s'arrestò su quel successo; forse presentiva che non doveva arrestarsi: il lavoro assiduo, febbrile, defaticante venne subito ripreso, con lena maggiore, nella compilazione del secondo volume che, prendendo le mosse dal Concordato di Worms fra Chiesa ed Impero (1122), ed attraverso le martoriate vicende cui diedero luogo le dominazioni normanne e sveve, si ricongiunge alla fine del Papato avignonese.

Ma sulle ultimissime pagine, qual tragico epilogo, l'illustre storico reclinava, per sempre, il suo capo stanco!

***

Povero, grande, amico, caduto nel pieno vigore delle sue forze, quando ancora la Patria cultura, dalla maturità di quel senno e dalla severità di quegli studi, molto s'attendeva per l'affermarsi del suo cammino!

Non per postuma esaltazione, egli è stato definito «uno dei fondatori della nuova scuola storica italiana».

Chi l'aveva conosciuto, aveva quasi creduto che nulla avrebbe mai potuto piegare quella volontà di vita manifestata da una esistenza permeata di lavoro sano che non subì mai soste; da uno sguardo mobilissimo che attraeva; da un volto maschio ed aristocratico; da un cervello ben quadro e poliedrico.

Fu membro fra i più insigni, di Accademie ed Istituti Stranieri.

Collaborò a riviste e giornali: ha composto monografie che son piccoli gioielli di vita umana, di arte squisita, di politica sociale, di larghe visioni internazionali: *Giovanni Pipino* ed il *Conte di Mirabeau*, *Metternich* e *Maria Antonietta*, *Napoleone III* e il *Conte di Cavour*, *Salandra* e *Machiavelli*, *Savonarola* e *Zingarelli*, la *Triplice Alleanza*, il *Patto di Londra*, la *Questione meridionale*, ecc. — tipi i più diversi, vicende le più varie — rivivono la propria vita di avventure, di passioni, di lotte, di trionfi, attraverso l'esegesi storica di Romolo Caggese che, fedelo alla realtà documentata, non piegò mai dinanzi alla passione pel soggetto.

Così: dell'ultimo Angioino dirà che, pur fra le fortunate vicende della sua casa, «sarebbe passato inosservato se non fosse stato Sovrano di un grande Stato»; si ribellerà all'antica opinione che «la formazione dello Stato della Chiesa nel Medio Evo abbia reso impossibile il normale svolgimento della Nazione italiana verso l'unità»; noterà che il Cantore di Laura riteneva fra «i problemi fondamentali» dell'epoca «la missione di Roma e d'Italia nella vita dell'umanità», ma gli negherà la concezione di «un sistema di idee politiche ben congegnato e ben munito» che gli avesse evitato l'assurdo appello all'Angioino Roberto od a Carlo di Boemia per un Impero di Roma; loderà «Madmae Mere» materna e fiera nello strazio inesausto, semplice ed umana nel ritrovare l'unica «fonte d'ogni virile proposito nel focolare domestico», ma non tacerà «l'aspirazione borghese ad un rango elevatissimo, a posizioni ufficiali ben definite».

Scrittore, dunque, serio, completo, fra i più brillanti, egli però sentiva che al proprio dinamismo poteva ancor chiedere altro; e volle cimentarsi nell'attività oratoria: forse non poco dovè influire sui nuovi successi, cui s'avviava, la gloriosa tradizione meridionale che in Napoli — ove egli insegnò e visse, temibile flustigatore di quel lontano mal costume politico imperante — aveva celebrate e profonde radici. I migliori pregi di quell'oratoria furon suoi; ed egli, con la preparazione culturale già matura e con un potere mnemonico eccezionale, divenne oratore dal periodare curato e perfetto — dono a lui naturalissimo — dalla voce gagliarda e limpida, dal gesto misurato. Non leggeva mai un appunto; eppure chi ascoltava, incatenato alla sua prosa, — ad Asti come a Napoli, a Firenze come a Pisa, a Lucera come a Perugia, a Cerignola come a Foggia, a Milano come ad Alessandria, a Messina come in tante e tante altre città — sentiva che egli leggeva, con chiarezza sorprendente, nella propria memoria da cui non fu mai tradito.

Nè minor successo ebbe nell'agone forense ove, compatibilmente con i molti incarichi affidatigli, portava la serenità della sua preparazione e del suo lucido pensiero.

La missione universitaria — chè tale era, per lui, l'insegnare ai giovani —, alla quale era attaccatissimo come alla sua stessa vita, lo investì, molto giovane, a Firenze; portata, poi, a Napoli, Messina e Pisa, sostò in definitiva a Milano e Perugia; là ove, più recente e nostalgico, doveva fermarsi — nei colleghi e nei discepoli — il ricordo non cancellabile di quella forte cultura e di quell'attività feconda.

***

Ebbe, come nota caratteristica preminente, una grande bontà di animo rafforzata dal più sconfinato disinteresse: pronto ad ogni appello, tutte le azioni, miranti al raggiungimento di giusti fini, venivano da lui, subito, assimilate e patrocinate. In privato ogni conoscente trovava in lui l'amico; ogni amico il fratello. In non poche contingenze soffrì dell'altrui sofferenze. Lo animava, sempre, nel suo infaticato lavoro, un giovanile entusiasmo per tutto ciò che avesse potuto giovare alla grande Patria ed alla affermazione di Essa nel mondo. «L'Italia» — egli scriveva — «è terra sacra agli Dei in cui è forse più limpido che altrove il corso del tempo e più sereno il passaggio di ogni cosa umana».

Storico e, pertanto, classicamente romano; «L'Impero o è romano» — proclamerà in un Consesso di alta cultura — «o è un nome vano senza soggetto, perchè tutto ciò che è imperiale e universale, nella vita dello spirito e nella vita delle istituzioni civili, è fatalmente romano ed italico».

E finalmente, a conclusione di un'acuta disamina sui malanni, da cui tuttora l'Europa non potrà guarirsi se non mutando ideologie e sistemi, soggiungerà: «Che poi la luce sia venuta da Roma è cosa che non può sorprendere quanti sanno che i popoli colti hanno due Patrie — la propria e l'Italia — e potrà sconcertare solo qualcuno che era abituato a considerare l'Italia come un Paese dai facili amori diplomatici pronto all'ira e al pianto, bisognoso di indulgenza e di benevolenza».

Ecco perchè quando rievocava i momenti dell'ultimo suo incontro col Duce dell'Italia Imperiale rivelava negli occhi — già caldi di espressioni — una fulgida luce animatrice, un ardore benefico di vita nuova.

Ecco perchè «era fiero di possedere la tessera del Partito Fascista».

Mario Prignano

VERITA' DI UN PAESE

Veri e falsi bian
di Algeri "la ca

(Nostra corrispondenza pa

ALGERI, agosto.

Stavolta ho tenuta la parola. Avevo detto che sarei venuta ad Algeri ed eccomi qui. Una piccola variante però — tanto per non venir meno alle buone abitudini dei programmi — cambiati almeno in parte — una piccola variante c'è stata: da Vienna, una capatina a Budapest e da Budapest diffilato a Trieste. Il mio programma era quello di imbarcarmi a Genova; ma se avevo pronto là, a Trieste, lo splendido «Vulcania» della linea regolare per Nuova York e che precisamente, dopo avermi portata a spasso su le onde adriatiche e ionie e tirrene, o dopo aver toccato Napoli e Palermo m'avrebbe sbarcata ad Algeri, per quale motivo non avrei dovuto approfittarne?

Ed è stata — ve l'assicuro — una passeggiatina deliziosa da mare a mare, son stati cinque giorni di ricreazione autentica: una vera gioia dello spirito e delle membra.

E, poi, eccomi qui ad Algeri: Algeri — come la chiamano — «la candida». Ma lo è veramente, poi, così candida?

In tutti i casi, di fuori sì: ma non certo di dentro.

Spieghiamoci: venendo dal mare, sotto le cascate scintillanti del sole che la costellano della più smagliante collezione di pietre preziose che mai abbia adornato la favorita di un sultano, il triangolo acuto alla base che essa forma con al vertice la Kasbah, è di un biancore abbagliante.

E bianche sono le sue case basse dalle ampie terrazze che comunicano tutte fra di loro, formando una seconda città, la più segreta, la più inaccessibile a coloro che stanno in basso; bianche le cupole e i minareti delle sue moschee e dei suoi marabutti: particolarmente belle per la loro architettura e la loro posizione, fra le prime, quelle di Sidi Abel er Raham e di Er-Kebis vigilata dal chiocchiolio delle acque di una fonte che sembra opera di cesello fiorentino: fra i secondi, quello di Bouzarea, ampio più di quanto siano i mausolei ove riposano i santoni mussulmani e macchiato di mobile verde per gli inchini continui che gli fanno le capigliature delle palme snelle e altissime che si stagliano nitide nella azzurra fissità del cielo d'estate.

Ma se ci si inoltra in quel mistero che è il quartiere arabo (dove le strade non sono strade tanto con strette, tortuose, tutte a scalini sbocconcellati, irregolari, tradditori che sembrano aspettarvi al varco per togliersi il gusto di farvi capitombolare, e le donne che incontrate non sono donne, se non per gli occhi, unica parte visibile del loro corpo, ove sembrano aver concentrato tutto il substrato della loro femminilità, misteriosa e impenetrabile, per quanto a rivelarla vi siano accinti romanzieri e poeti di tutti i tempi) allora sì, che di bianco ne vedete ben poco.

***

E se, poi, diventate amico di un Commissario di Polizia, che alla sera, davanti a una bibita ghiacciata (in uno di quei caffè che a Isly, ai funzionari francesi traslocati a Algeri, fanno venire la nostalgia dei «boulevards» parigini) vi racconti i fatti del giorno, che hanno richiesto il suo intervento, vedrete come il candido colore ceda il posto alle tinte più fosche e qualche volta addirittura al nero più nero che ci sia, durante la giornata algerina.

Risse, partite di coltello tra loro, liti verbose interminabili, asserragliamenti e fughe sono avvenimenti di ogni giorno nel recinto della Kasbah.

Qualche volta non se ne sente neanche l'eco nei quartieri europei, qualche altra volta invece tali quartieri diventando una specie di succursale della città vecchia, ne rimovano i fastigi. Inevitabile del resto se si considera il miscuglio di razze e di religioni che forma Algeri. Con qualche variante e un certo sfollamento anche, ma infine su per giù si è rimasti ai tempi in cui gomito a gomito si urtavano berberi, arabi, negri, mori di Spagna, ebrei, turchi, schiavi e mercanti cristiani.

Era il tempo di Khair ad-din Barbarossa che aveva talmente fortificata la sua roccaforte, sia dalla parte di terra che da quella di mare, da farvi cozzare inutilmente le flotte cristiane che tentavano metter fine alla pirateria che aveva scelto, per suo quartiere generale l'intero Mediterraneo.

Infatti, ci vollero centinaia di anni per debellare la potenza dei corsari e fu non poca fatica: vi si accinsero a parecchie riprese spagnoli, inglesi e francesi. Fra i primi Francesco da Vero nel 1516; due anni dopo il Marchese Moncada, Vicerè di Sicilia. Carlo V nel 1541 e nel 1661 l'ammiraglio inglese Montagu che bombardò Algeri con una violenza che per poco non lasciava traccia della capitale della pirateria mussulmana.

Dopo di lui, nel 1775, ci si metteva anche Carlo III di Spagna. Ultimi, ma con completo successo, i francesi, che, nel 1830, finalmente presero Algeri e se la tennero.

***

Come vedete, dunque, più del bianco, altri colori troviamo nella storia della «candida»: il rosso di tutto il sangue versato sia da parte degli assalitori che degli assalitori e il nero delle nequizie e delle infamie che troppo spesso nel cerchio delle sue mura si compirono.

Ma occupiamoci del presente: via, un po' di... pirateria si farà anche oggi, ma non più romantica e in grande stile come quella dei secoli che videro correre sui mari tutte le specie del Capitan Blood, allora di moda, che dovevano far tremare di brividi deliziosi le signore per bene e le giovinette sollecitali di quei tempi.

No: le donne algerine non devono più temere o sperare di venir rapite: devono stare soltanto attente che non le derubino — intrigli mondo è paese — del... portamonete, o sul peso delle frutta e della verdura, quando vanno a far la spesa al mercato...

Confessiamo che se ci fossimo andati noi, questo sarebbe accaduto molto facilmente perchè francamente savemmo stati più occupati che di un'arancia di meno, della parte folkloristica della faccenda: infatti è al mercato, anzi ai differenti mercati, piccoli o grandi, che l'anima a diversi volti e a diversi vestiti di Algeri salta fuori, ora nella curva di un naso che vi rivela l'origine del suo proprietario, ora nella scaltrezza di linguaggio di un venditore ambulante, ora nella maniera di esporre la sua merce, tappeti o tende che siano, di un mercante che fa quadro a sè e non aspetta che un pennello di pittore a immortalarlo sulla tela: o anche su una di quelle deliziose figurine umoristiche che Bioletto crea e dipinge con satira sopraffina per una famosa casa di dolcezie: quelle figurine che mandavano in estasi — vi rammentate? — quel bel tipo d'arabi stralunno che conobbi in crociera: ne aveva colme le valige, dei varii Paolo e Francesca, dei Noè che stappano le bottiglie col cavatappi raccioli automatico, dei vecchi e nuovi Tarzan, dei piccoli scrivani fiorentini insolenti, delle Vedove Allegre, dei Mefistofele, dei Due Ajaci, delle Poppee sotto la cuffia della «permanente», degli Archimede dentr'alla bagnarola, del Giove Pluvio con centrale elettrica portatile, dei varii Athos, Porthos